

PENSARE LA MORTE

LA MORTE: UN FATTO SOCIALE E CULTURALE

Se c'è una realtà che, particolarmente nel nostro tempo, tende ad essere rimossa, questa è la morte. Il pensiero della morte non trova spazio in un mondo umano che non ne sopporta l'angoscia e in una società che sembra votata alla ricerca della felicità.

Se anche in passato questo momento dell'esistenza è stato circondato da mascheramenti, elusioni e tabù, ciò non deve far pensare che l'atteggiamento degli uomini nei confronti della morte sia sempre stato lo stesso. Vi sono stati, infatti, nel corso della storia, profondi cambiamenti nel modo di reagire e di prepararsi ad essa.

Sulla concezione della morte influiscono significativamente – nei vari periodi storici – eventi diversi, che periodicamente hanno colpito l'umanità: dalle epidemie all'avvento e alla diffusione di nuove malattie, dalle guerre alle carestie. Il morire, dunque, non è uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma cambia secondo i popoli e le epoche. Variano gli atteggiamenti, i riti, la memoria dei defunti: insomma, il morire è anche un fatto culturale.

Ogni società fa i conti con la morte e deve perciò assimilarla, quasi 'metabolizzarla' e 'civilizzarla', mediante una strategia rispondente alle esigenze della vita collettiva. Affrontare la realtà della morte significa, per una società, conferirle un ruolo e un significato, integrarla nel proprio universo mentale, nel sistema di valori vigente, nelle proprie usanze istituzionali. Ciò accade, ad esempio, con la conservazione nella memoria collettiva del ricordo di alcuni personaggi defunti, a garanzia della continuità, dell'equilibrio e dell'ordine della società stessa.

Per molti secoli l'approccio religioso, cristiano, alla morte è stato egemonico in Occidente e ha caratterizzato e ispirato atteggiamenti e riti. Per questa ragione il processo di secolarizzazione che ha investito negli ultimi secoli la società e la cultura occidentali ha influito anche sul rapporto con la morte. Tuttavia, pur se segnata dalle profonde trasformazioni della modernità, la morte cristiana occupa ancora uno spazio consistente nelle convinzioni, nell'immaginario e nei riti della nostra società.

Anche la filosofia ha inserito la realtà della morte nei suoi universi concettuali e di senso, connettendola a molti dei suoi temi più rilevanti, dal dolore alla felicità, dall'anima all'amore.

In quanto negazione dell'essere e cessazione della dimensione fisica dell'esistenza, la morte rientra nell'ambito della riflessione metafisica, in cui si confrontano diverse concezioni della realtà e dell'anima. Se, ad esempio, Platone interpreta la morte come il momento in cui l'anima immortale si libera dal corpo mortale, la filosofia epicurea la concepisce invece come la disgregazione dei composti atomici che costituiscono ogni cosa, anche l'anima.

In sintesi, la filosofia ha interpretato la morte o come evento oltre il quale si apre la possibilità di un'altra vita, la "vera" vita garantita e fondata sull'immortalità dell'anima, o come orizzonte intrascendibile dell'esistenza umana oltre il quale non è pensabile alcuna sopravvivenza.

In età moderna e contemporanea, pur restando aperta per i credenti la prospettiva di un'altra vita, paiono profondamente mutati – nella cultura e nella filosofia – i modi di sentire e di "vivere" la morte. Essa, come orizzonte ineliminabile della vita umana, tende comunque a riproporre costantemente il problema dell'esistenza e del suo senso.

Tre età della
donna e
la morte,
1509-1510.
Vienna,
Kunsthistori-
sches Museum.



LA MORTE NEL MONDO ANTICO E MEDIEVALE

La “bella” morte

Nell'età arcaica è presente il tema del rapporto dell'eroe con la morte: quella che infligge ai nemici, ma anche quella che lo attende come destino.

La morte – per tutti – è una condizione-limite, ma per l'eroe è qualcosa di più elevato: rappresenta il coronamento della vita, la prova più impegnativa cui egli va incontro, la misura ultima del suo valore.

Nel mondo omerico, una “bella morte” è quella che tocca all'eroe che, nel fiore degli anni, muore combattendo, mostrando tutto il suo valore e il suo coraggio. Egli accetta di vivere una vita breve in cambio della gloria: e la morte gloriosa nel combattimento gli assicura, infatti, una fama imperitura.

Così l'eroe raggiunge il massimo dell'onore (*timé*) e realizza l'*areté*, il valore più alto del mondo aristocratico. Le sue gesta e il suo eroismo saranno cantati dai poeti, salvandolo dall'oblio, che sarebbe la vera morte, la “brutta” morte. La fama, infatti, lo farà vivere al di là della morte fisica: “si va oltre la morte se la si accetta invece di subirla, facendone la posta in gioco costante di una vita che assume così valore esemplare e che gli uomini celebreranno come un modello di ‘gloria imperitura’” (Jean-Pierre Vernant).

L'unica immortalità è quella della fama consacrata dalla poesia, perché dopo la morte non vi è altra vita. L'Ade in cui si scende, quando la *psyché* abbandona le membra del corpo, è il regno delle ombre: così la *psyché* non è che un'ombra e quella nell'Ade non è vera vita.

Nell'*Odissea* Achille, l'eroe per eccellenza, incontrando nell'Ade Ulisse (che lo saluta come il più felice degli eroi, perché continua a “signoreggiare” sugli altri, anche sui morti) gli dice con amarezza che preferirebbe “molto più vivere come schiavo al servizio di un povero contadino, che regnare su questi morti, su tutto questo popolo spento”.

Vi è comunque un motivo più profondo per cui l'eroe rischia la propria vita: la volontà di sottrarsi allo sfiorire della giovinezza, alla *vecchiaia*, quindi ad una morte che conclude inesorabilmente il lento declino del corpo e della mente. L'eroe muore giovane, pieno di energia, forza e bellezza, senza attendere che la vecchiaia lo consumi.

I DESTINI DI MORTE

“Amico mio, se sfuggendo a questa battaglia potissimo vivere eterni senza vecchiaia né morte, certo non mi batterei in prima fila né spingerei te alla lotta gloriosa; ma poiché a migliaia incombono i destini di morte, e nessun uomo mortale può sfuggirli o evitarli, andiamo, dunque, daremo gloria ad altri o altri a noi la daranno”.

Iliade, XII, 322-328

Non si deve pensare che la “bella” morte dell'eroe omerico sia solo una forma di “idealizzazione” per nascondere l'aspetto orrendo e tragico della morte; essa si afferma come “ideale” proprio muovendo dal riconoscimento di quest'aspetto della morte e dalla volontà di vincerlo e superarlo. Si tratta di un ideale eroico che ritroviamo anche in epoca classica, pur in un mondo – quello della *pólis* – radicalmente mutato.

I morire è un vivere?

I Misteri, in particolar modo quelli orfici, offrono una prospettiva diversa, successivamente ripresa dal Pitagorismo. Essi parlano di un'anima immortale e del corpo come sua tomba, “quasi che essa vi sia presentemente sepolta” (Platone): una condizione, questa, in cui l'anima si troverebbe per espiare le sue colpe precedenti. Solo quando avrà terminato di pagare il proprio debito unendosi a diversi corpi (reincarnazione o *metempsicosi*) l'anima potrà vivere nell'isola dei beati, sciolta per sempre dal vincolo del corpo.

Reincarnazione

Il tema della reincarnazione – o metempsicosi – è presente sia nella sapienza orientale che nella cultura occidentale.

Nella cultura greca, prima nell'Orfismo e poi nel Pitagorismo, l'anima è costretta, per una colpa che ha commesso, a vivere imprigionata in un corpo e soggetta a passare da un corpo all'altro fino a quando non avrà espiato con una vita di purificazione e di ascesi morale la pena che si è meritata.

Nella concezione della reincarnazione è implicita la tesi dell'immortalità dell'anima, mentre è il corpo a essere soggetto alla morte.

Nel Cristianesimo la reincarnazione sarà rifiutata per due ragioni: l'uomo viene concepito come un individuo composto di anima e corpo ed inoltre ha a disposizione un'unica vita (e non più vite), destinata, dopo la morte, alla salvezza o alla dannazione.

La prospettiva, quindi, è rovesciata: nei Misteri il morire si presenta come un'iniziazione alla vita vera, che è quella che si apre dopo la morte. In tal senso Euripide può domandarsi: "Chi sa se il vivere non sia morire e il morire invece vivere"?

Anche Socrate prenderà in considerazione la prospettiva orfico-pitagorica; nel *Fedone* platonico egli sembra riconoscersi in essa, tanto che, sul punto di morire, chiede ai suoi amici che sacrificino un gallo a Esculapio (divinità che presiede alle guarigioni) perché sta per essere 'guarito' dalla 'malattia' della vita.

Ma è forse l'*Apologia* ad esprimere maggiormente i contenuti della riflessione socratica. Il filosofo si chiede se sia ragionevole "temere la morte" come il peggiore dei mali e giunge alla conclusione che quel timore equivale a un "credere di sapere ciò che uno non sa", quindi alla peggiore forma di ignoranza: la vana presunzione di sapere. Così, tutti hanno paura della morte "come se sapessero che essa è il peggiore dei mali", ma "nessuno sa se per caso essa non sia il migliore di tutti i beni che possano capitare all'uomo". Per quanto lo riguarda, Socrate afferma di non sapere "nulla di preciso delle cose dell'Ade", ma, almeno, sa di non saperlo.

D'altra parte, si chiede, perché preoccuparci della morte? Essa può essere una di queste due cose: "o è come un non esser più nulla, e chi è morto non ha più alcun sentimento di nulla", oppure ("come dicono alcuni", cioè i seguaci dei Misteri) è un viaggio dell'anima nell'Ade. Ebbene, conclude il filosofo, "se il morire equivale a non avere più alcuna sensazione ed è come un sonno durante il quale uno dormendo non vede più niente, neppure un sogno, la morte deve essere un guadagno meraviglioso"; e se invece "è come un mutar sede da qui ad un altro luogo", allora essa consentirebbe di incontrare i defunti, di ragionare con loro interrogandoli e, quindi, di conoscere molte e belle cose: non sarebbe, proprio questo, "il sommo della felicità"?

Un'alternativa, quella evocata da Socrate, che i filosofi più volte riproporranno – in positivo – per rovesciare la paura della morte in qualcosa di opposto: una tranquilla accettazione del limite in cui si determina la nostra esistenza e un'occasione eccezionale per pensare a noi stessi, al significato della nostra vita, e per continuare a vivere con maggiore consapevolezza critica e "saggezza".

“Prepararsi a morire”

Nel *Fedone*, in cui descrive mirabilmente le ultime ore di vita e le meditazioni del suo maestro, Platone lega ancor più strettamente la prospettiva della morte all'idea stessa del "pensare", del "filosofare".

L'intero dialogo, oltre a una serie di ragionamenti sull'anima, offre una commovente – ma anche solenne – descrizione della preparazione alla morte dell'"eroe" filosofico per eccellenza, Socrate.

Egli si richiama esplicitamente, e in modo costante, alla dottrina orfico-pitagorica, che prescrive la "purificazione" dell'anima per tenerla il più possibile "separata" dal corpo.

Questo è ciò che fa il filosofo, il quale con la sola ragione ed escludendo quanto più possibile l'intervento del corpo per liberarsi dai suoi condizionamenti, cerca di cogliere il vero.

PLATONE

FILOSOFARE È PREPARARSI A MORIRE

E purificazione non è dunque, come già fu detto nella parola antica, adoperarsi in ogni modo di tenere separata l'anima dal corpo, e abituarla a raccogliersi e a racchiudersi in se medesima fuori da ogni elemento corporeo, e a restarsene, per quanto possibile, anche nella vita presente, come nella futura, tutta solitaria in se stessa, intesa a questa sua liberazione dal corpo come da catene?

– Benissimo, disse.

- E dunque non è questo che si chiama morte, scioglimento e separazione dell’anima dal corpo?
- Esattamente, rispose.
- E di sciogliere, come diciamo, l’anima dal corpo si danno pensiero sempre, sopra tutti gli altri e anzi essi soli, coloro che filosofano dirittamente; e questo appunto è lo studio e l’esercizio proprio dei filosofi, sciogliere e separare l’anima dal corpo. O non è così?
- È chiaro.
- E allora, come dicevo al principio, non sarebbe ridicolo che un uomo, il quale per tutta la vita si apparecchi a vivere in tal modo, tenendosi più vicino che può al morire, quando poi questo morire arriva, se ne rammaricasse?
- Sarebbe certo ridicolo; come no?
- È dunque vero, egli disse, o Simmia, che coloro i quali filosofano dirittamente si esercitano a morire, e che la morte è per loro cosa assai meno paurosa che per chiunque altro degli uomini.

Fedone, 67c-e

Filosofare, pertanto, è anche prepararsi a morire; e la morte – per usare l’immagine di Socrate – è “il migliore dei beni”, visto che è la condizione necessaria perché l’anima possa conquistare la sapienza a cui anela, una volta sciolta dal vincolo e dalla prigione del corpo.

Ci appare chiaro e manifesto che, se mai vorremo conoscere alcuna cosa nella sua nettezza, bisognerà spogliarci del corpo e guardare con sola la nostra anima pura la pura realtà delle cose. E solamente allora, come pare, riusciremo a possedere ciò che desideriamo e di cui ci professiamo amanti, la sapienza; e cioè, come il ragionamento significa, quando saremo morti, ché vivi non è possibile. Se difatti non è possibile, in unione col corpo, venire a conoscenza di alcuna cosa nella sua purezza, delle due l’una: o non è possibile in nessun caso conquistare il sapere, o solo è possibile quando si è morti; perché allora soltanto l’anima sarà tutta sola in se stessa, quando sia sciolta dal corpo, prima no.

Fedone, 66d-67a

Nel *Fedone* il filosofo invita a fare della morte e della preparazione al “morire” un’occasione unica per cercar di comprendere il senso autentico dell’esistenza.

Pur su uno sfondo teorico permeato di religiosità orfica, misterica, il dialogo delinea una prospettiva ‘laica’, di derivazione socratica, centrata sull’anima e sulla sua capacità di ‘vedere’ le Idee, oggetto del filosofare. Proprio la contemplazione delle Idee dovrebbe infatti costituire la meta e il destino ultraterreno dell’anima: nei miti narrati dal filosofo il “viaggio” ultraterreno è presentato in effetti come un “ritorno” al mondo intelligibile, cioè a quel mondo delle Idee che costituisce anche la dimensione autentica del reale e un orizzonte compiuto di verità.

I saggio e la morte

“La morte, il più temibile dei mali, non è niente per noi, dal momento che quando noi ci siamo la morte non c’è, e quando essa sopravviene noi non siamo più. Essa non ha alcun significato né per i viventi né per i morti, perché per gli uni non è niente, e, quanto agli altri, essi non sono più”.

Queste affermazioni di **Epicuro** sono tra le più famose e discusse. Colgono indubbiamente uno degli aspetti caratteristici della morte, cioè il fatto che una vera esperienza della morte, della nostra morte, non possiamo farla. È sempre la morte degli altri a suscitare in noi paura, ed è questa paura che Epicuro vuole “curare”. Ancora una volta, anzi ancor più decisamente che in altre riflessioni sulla morte, Epicuro vuole invitare gli uomini a guardare alla vita, a non vivere nel timore della morte.

Questo tema coinvolge quello dell’anima: in questo caso, essa viene materialisticamente concepita come un aggregato atomico, destinato a dissolversi come ogni altro essere composto di

atomi: questo, e nient'altro, è la morte. Il materialismo epicureo costituisce quindi la posizione più lontana dalle tesi platoniche.

Un'analoga prospettiva naturalistica ispira i versi di **Lucrezio**, che nel poema *De rerum natura* descrive la morte come fonte non solo di terrore, ma anche di molte delle "piaghe della vita", dei delitti che gli uomini compiono per fuggirla. Ma non è così che si combatte quella paura: occorre convincersi che quello della morte è un "timore ingannevole", poiché l'anima è mortale e "quando l'anima e il corpo di cui siamo la sintesi saranno divisi, più nulla potrà capitare a noi che non saremo più, né toccare i nostri sensi, neanche se la terra si mescolasse col mare e il mare col cielo".

LUCREZIO

IL TERRORE DELLA MORTE È INFONDATA

Mi pare ormai necessario spiegarti con le mie parole l'essenza dell'animo e dell'anima, in modo da cacciar via quel terrore dell'Acheronte, che scuote fin dal profondo la vita umana, stendendo su tutto una cupa ombra di morte senza lasciar sussistere alcuna gioia limpida e intatta. [...] L'avidità e la cieca brama d'onori – che spingono i miseri uomini a superare i confini del lecito e, talvolta, a farsi complici di ogni delitto mentre si sforzano, giorno e notte, con ostinata fatica, di raggiungere il massimo del potere – queste piaghe della vita traggono, in gran parte, alimento dal terrore della morte. [...] E poiché da questo vogliono fuggire e tenersi lontani, gli uomini, spinti da timore ingannevole, accrescono a dismisura i loro beni col sangue dei loro concittadini, ammassano avidamente ricchezze, accumulando strage su strage; godono, crudeli, delle tristi esequie del fratello e odiano e temono le tavole imbandite dei loro congiunti. [...] E spesso, per timore della morte, un tale disgusto della vita e della luce si impadronisce degli uomini che essi, per profonda sofferenza, si danno la morte da soli, dimenticando che proprio questo terrore è la fonte dei loro affanni, distrugge l'onore, rompe i vincoli dell'amicizia e sradica dal cuore ogni senso di pietà. [...] È perciò necessario che non i raggi del Sole, né le lucide frecce del giorno spazzino via questo terrore e queste ombre dell'animo, ma la conoscenza razionale della natura [...].

Dunque, dato che la natura dell'anima è mortale, la morte è un nulla per noi e non ci riguarda minimamente.

De rerum natura, III

Come l'Epicureismo, anche lo **Stoicismo** vede nell'atteggiamento che sa assumere di fronte alla morte uno degli aspetti caratterizzanti il modo di essere del *saggio*.

Per lo Stoicismo l'"arte del vivere" propria del saggio richiede di operare sempre secondo natura e ragione, liberandosi dalle passioni, che sono la vera e propria malattia dell'anima, per raggiungere l'impassibilità (*apatheia*), la massima virtù dell'etica stoica. Questo atteggiamento deve caratterizzare il saggio anche di fronte alla realtà della morte. La tradizione riferisce che Zenone, informato della morte del figlio, sia rimasto impassibile e abbia detto, senza mostrare alcuna emozione: "dovevo aspettarmelo, visto che era un essere mortale".

L'uomo è natura e la morte non è "innaturale", poiché riconduce la natura alla natura stessa. La tranquillità del saggio dinnanzi alla morte nasce da tale consapevolezza e dalla serena accettazione della necessità che governa il mondo.

La morte come salvezza o dannazione

Il Cristianesimo assume dalla tradizione biblica il concetto della morte come conseguenza e punizione del peccato, collocandosi pertanto in una prospettiva del tutto estranea al pensiero greco. In tale contesto il problema della morte si intreccia con quello della salvezza e della redenzione di tutti gli uomini. **Agostino** osserva che è stato il peccato originale a corrompere la natura umana e a trasmettere al genere umano, come pena, un destino di morte: morte del corpo, ma anche dell'anima.

Difatti, Dio è vita per eccellenza e da lui non viene la morte. La morte non è annullamento totale dell'essere: muore ciò che meno è, ciò che meno partecipa dell'essenza suprema. Quindi il corpo, che occupa una posizione inferiore nella gerarchia dell'essere, che non ha in sé la vita, ma la riceve, è più predisposto alla morte.

Non vi è vita che non sia da Dio, perché Dio è la vita per eccellenza e la stessa fonte della vita; e nessuna vita, in quanto è vita, è male, ma lo è in quanto tende alla morte. Ma la morte della vita non è altro che l'iniquità, la quale appunto è chiamata così perché non è nulla; e perciò gli uomini iniqui sono chiamati uomini da nulla. La vita, dunque, tende al nulla in quanto si allontana volontariamente da Colui che la creò e della cui essenza godeva, per poter godere, contro la legge di Dio, delle cose corporee, alle quali Dio l'aveva preposta. E questo è l'iniquità. [...]

La morte non deriva da Dio. "Dio, infatti, non ha fatto la morte, e non si rallegra della rovina dei viventi": la suprema essenza fa essere tutto quel che è, e perciò si chiama essenza. La morte, invece, costringe a non essere tutto quel che muore, in quanto muore. Infatti, se le cose che muoiono morissero del tutto, giungerebbero senza dubbio al nulla: ma tanto più muoiono, quanto meno partecipano dell'essenza – il che si può esprimere più brevemente così: tanto più muoiono, quanto meno sono. Il corpo, poi, è inferiore ad ogni vita; infatti, per quanto poco permanga nella sua forma, vi permane grazie alla vita, sia quella da cui è governato ogni essere vivente, sia quella da cui è retta l'intera natura del mondo. Il corpo, dunque, è più soggetto alla morte, e quindi più vicino al nulla: pertanto la vita, quando si diletta dei godimenti del corpo e dimentica Dio, tende al nulla; e questo è l'iniquità.

De vera religione, 11 (21-22)

Solo Dio, col farsi uomo in Cristo e col dono della grazia, ha potuto aprire una prospettiva di salvezza e colmare l'abisso che l'uomo aveva scavato. Cristo ha inaugurato l'era di una "nuova alleanza" con Dio e aperto la possibilità della vita eterna, di una vita oltre la morte: una vita di eterna beatitudine per i buoni e un'eternità di pena per i peccatori che non si saranno pentiti.

La prima preoccupazione dei Padri della Chiesa non è tanto quella di stabilire l'immortalità dell'anima, come condizione della beatitudine futura, quanto di affermare – al centro della fede e della speranza cristiana – l'idea di **resurrezione**: è l'uomo intero (con la sua anima e il suo corpo) che risorgerà. Tuttavia l'esigenza di affermare l'immortalità dell'anima si fa progressivamente strada nel Cristianesimo, portando con sé l'idea di un dualismo di anima e corpo, l'una immortale e l'altro mortale.

Sembrerebbe che in una prospettiva cristiana non vi sia da temere la morte. Se "l'istinto atterrito per debolezza", scrive Agostino nella *Città di Dio*, ci fa temere la morte, ben diverso è ciò che un'attenta riflessione ci mostra: "non si deve considerare cattiva morte quella che è preceduta da una buona vita. E non rende cattiva una morte se non ciò che segue alla morte". Inoltre, se è vero che la morte è una pena inflitta per il peccato originale, è anche vero che essa, "se si subisce con pietà e giustizia, diviene merito per rinascere; e pur essendo la morte retribuzione del peccato, talora ottiene che non venga retribuito nulla al peccato"; la "buona" morte diviene dunque l'occasione in cui si ottiene la remissione dei peccati.

Quindi, oltre la morte, per il cristiano si pone l'alternativa drammatica tra salvezza e dannazione, tra Paradiso e Inferno. Un'alternativa perdurante lungo gran parte del Medioevo, fino a quando, a mitigare e attenuare quel dilemma, fu elaborata l'idea di un "Purgatorio" (Jacques Le Goff).



*Albrecht Dürer,
Il Cavaliere, la Morte
e il Diavolo, 1513.*

UN PROBLEMA SEMPRE APERTO

Un nuovo senso della vita e della morte

Verso la fine del Medioevo si afferma un rapporto diverso con la morte e l'aldilà. Affiora, infatti, un sentimento nuovo: sempre più gli uomini sono indotti a riflettere sul loro destino fisico, con un senso di spavento e di timore, quasi di ribrezzo.

Il macabro, ricorda lo storico Alberto Tenenti, non è un valore cristiano; esso consiste "in un sentimento di repulsione per la misera sorte del corpo umano". La morte non appare più come una messaggera di Dio, ma come un potere inesorabile che recide di propria iniziativa le vite umane, una forza impersonale, né buona né malvagia, segno dell'umana finitezza. Vi si reagisce negativamente, con l'amarezza che sorge dinanzi all'annientamento fisico dell'uomo.

A determinare questo sentimento concorre sicuramente la scia terribile di morte che la peste del 1348-49 lascia in tutta Europa. Ma questo nuovo senso della morte, così acutamente sofferta, è l'altra faccia dell'amore per l'esistenza, della malinconia per il proprio destino fisico. È un sentimento "laico", estraneo alla cultura e alla mentalità medievali. Si avverte già il senso nuovo della vita e dell'individualità umana che sarà proprio della cultura umanistica e rinascimentale.

La cultura e la filosofia dell'età moderna sviluppano questi due temi: un nuovo gusto della vita (cioè una considerazione più positiva dell'esistenza terrena) e il primato dell'individuo.

Se nel Medioevo la morte era al centro dell'esistenza, nell'età moderna cresce progressivamente la schiera di coloro che rifiutano di fare della morte la meditazione di tutta la vita. Nel Seicento, ad esempio, l'olandese Baruch Spinoza (1632-1677), scrive: "L'uomo libero non pensa a niente meno che alla morte; e la sua sapienza non è meditazione della morte, ma della vita".

Nella nuova epoca, la morte è sempre di più quella dell'io, dell'individuo, vissuta cioè come evento individuale.



Peter Brueghel,
Il trionfo
della Morte,
1562 circa.
Madrid, Museo
del Prado.

La morte del “tu”

Il Romanticismo ha fatto del tema della morte uno dei suoi motivi ricorrenti, espressione di una sensibilità nuova.

Lo storico francese Philippe Ariès sostiene che, a partire dalla fine del Settecento, si ha un punto di svolta nella concezione della morte. Egli considera questo mutamento come uno dei segni di quella rivoluzione del sentimento che caratterizza il mondo contemporaneo: un mutamento profondo della natura, dell'intensità e degli oggetti del sentimento affettivo.

L'affettività, fin dall'infanzia, si concentra su alcune persone che divengono eccezionali e insostituibili, dalle quali non ci si vorrebbe mai separare: “ci manca una sola persona ed è come se non ci fosse più nessuno al mondo”. Il sentimento dell'altro – dice Ariès – assume un rilievo mai avuto. L'investimento affettivo dell'amore romantico, così esclusivo e totale verso la persona amata, vive la sua morte come dramma supremo: la separazione dall'altro come evento al quale non ci si potrà mai rassegnare. In tal senso, si è detto che col Romanticismo la “morte dell'io” (che fino ad allora aveva prevalso) si è trasformata in qualcosa di diverso, cioè in una “morte del tu”.

La “fuga davanti alla morte”

La morte nel Novecento si presenta anzitutto come distruzione e sterminio: una sanguinosa immagine fornita da due guerre mondiali, dalla *Shoah* e dalle stragi provocate dalla “pulizia etnica”.

Dal punto di vista filosofico il Novecento è segnato dalla fine della certezza di *Dio* come fondamento di senso per l'esistenza umana e per la realtà. Con il XX secolo, quindi, si è aperta una fase caratterizzata da un profondo sentimento della caducità, della *precarietà*, nella quale l'esperienza della morte rivela che la vita umana è un'avventura priva di senso e che l'uomo è solo e dolente sulla Terra.

In tempi più recenti, in un mondo in cui tutto sembra inesorabilmente passare e consumarsi, si manifesta un'altra tendenza, quella a occultare la morte, a rimuoverla e dimenticarla.

Soprattutto negli ultimi decenni si delinea questo nuovo atteggiamento di fronte alla morte, sulla quale sembra calare – se così si può dire – il *silenzio*: la morte diviene un tabù e su di essa si manifestano atteggiamenti che alcuni storici francesi hanno definito di “fuga dalla morte”. Ciò si verifica in un quadro contrassegnato dalla medicalizzazione e dell'ospedalizzazione del moribondo, dall'indebolirsi delle strutture familiari tradizionali e dal riflusso del sacro.

Da presenza familiare, vissuta in pubblico, come accadeva nei secoli precedenti, la morte diventa qualcosa da cancellare, da far scomparire: “diventa oggetto di vergogna e di divieto” (P. Ariès).

Si delinea una società che vuole evitare l'emozione forte e il turbamento causati dall'agonia e dalla morte; una società che vuole allontanare questo evento tragico da una vita concepita come felice, o che perlomeno deve apparire tale: come se vi fosse la necessità, quasi l'obbligo sociale di essere felici, di evitare dolori e tristezza. Si nega la morte per salvaguardare la felicità. Si cerca, ad esempio, di occultarla ai giovani, che d'altra parte, per l'allungamento della durata media della vita, ne hanno sempre meno un'esperienza diretta in ambito familiare. Oppure la si vive come un evento che capita agli altri.

Un filosofo del Novecento, Martin Heidegger (1889-1976), ha analizzato la fuga dinnanzi alla morte. La convinzione diffusa – ha scritto – è che “una volta o l'altra si morirà, ma per ora non si muore”. Il “si muore”, impersonale, sta a significare che la morte riguarda sempre la morte degli altri. E al “morente” si ripete che egli si sottrarrà sicuramente alla morte e, così, potrà ritornare tranquillamente alla quotidianità del mondo. Bisogna tendere a “una costante tranquillizzazione nei riguardi della morte”. Quello che manca è “il coraggio della morte davanti alla morte”.

Una “riscoperta” della morte?

Eppure, proprio negli ultimi tempi anche questa tendenza sembra arrestarsi, conducendo probabilmente ad una sorta di “riscoperta della morte”. Alcuni segnali si possono cogliere nell'attenzione che, a diversi livelli, dalla cultura “alta” a quella popolare, le viene dedicata con saggi, ricerche, opere di narrativa, pittura, film e fumetti.

Vi concorre certo il moltiplicarsi delle immagini di morte che le recenti guerre, il terrorismo e altri episodi di violenza hanno posto sotto gli occhi di tutti.

Da un lato – nel quadro di un sensibile “risveglio religioso” – la Chiesa cattolica risponde (con un documento ispirato da papa Giovanni Paolo II) al disagio e all’inquietudine di molti fedeli riaffermando la sua tradizionale dottrina dell’aldilà: “la Chiesa crede in una risurrezione dei morti, ch’è risurrezione dell’uomo tutt’intero, allargamento agli uomini della stessa Risurrezione di Cristo. La Chiesa afferma la sopravvivenza e la sussistenza dopo la morte di un elemento spirituale dotato di coscienza e di volontà, talché l’io umano sussiste”. Si continua a sostenere che l’Inferno esiste (accanto al Paradiso e al Purgatorio, luogo di purificazione preliminare) e che in esso la vera pena per il peccatore è quella di essere privato della vista di Dio.

Dall’altro lato, nel pensiero laico si diffonde sempre più la convinzione del carattere vano e controproducente che ha – per l’uomo – quella fuga dinnanzi alla morte. Si riscopre, per questo, l’analisi di Martin Heidegger, per il quale l’atteggiamento migliore per condurre la propria esistenza in modo autentico è assumere pienamente e responsabilmente su di sé la coscienza della natura ontologicamente *finita* dell’uomo ed agire sempre – in ogni occasione – in modo coerente a questa visione.

Pensare la morte, capire la vita

La morte riguarda sempre coloro che sono in vita. Come esperienza è sempre la morte dell’*altro*, che però – come afferma Umberto Galimberti riallacciandosi a temi della filosofia antica – “mi lascia vivo, e il mio corpo non può sapere della morte finché non muore la sua vita”. Come la nascita (la mia nascita), anche la morte non rientra nell’ordine delle mie esperienze.

Non si può concepire la morte dal punto di vista dei morti: e in questo sembra che consista il suo orrore, ma anche la possibilità di superarla, da parte dei vivi; non c’è niente da dire sulla morte in sé e sui morti che sono oltre una soglia che non può essere varcata da alcuno, da nessun discorso. Dunque il mondo della morte è il mondo del silenzio: quando si parla dei morti è sempre ai vivi che ci si rivolge.

E proprio questo può essere uno dei punti d’accesso alla filosofia: quello dell’interrogazione che rivolgiamo a noi stessi riguardo alla prospettiva ineluttabile della morte, non della morte in generale, ma della morte che toccherà ad ognuno di noi.

Il filosofo spagnolo Fernando Savater afferma, ad esempio, che proprio la certezza della morte, della sua morte, lo ha sollecitato a pensare: “l’evidenza della morte non ci rende solo penserosi, ma fa di noi dei pensatori”.

La coscienza della morte ci fa maturare: cresciamo insieme all’idea della morte che cresce dentro di noi. Inoltre “la certezza personale della morte ci umanizza, vale a dire ci trasforma in veri esseri umani, in ‘mortali’. Non a caso i Greci utilizzavano giustamente la stessa parola per dire ‘umano’ e ‘mortale’.”

Proprio la coscienza della morte rende la vita la questione più importante e ne fa l’oggetto della nostra riflessione filosofica. La filosofia pensa la morte per guardare alla vita in altro modo e con altri occhi. “La filosofia riguarda la vita, che cosa significa vivere e come si può rendere la vita migliore”. La filosofia non ha guardato alla morte per proclamare la vanità di tutte le cose, ma per far sì che ci “prepariamo a morire”, non nel senso del distacco da tutte le cose, ma per prendere coscienza del carattere unico e irripetibile dell’esistenza – della mia esistenza – dell’esistenza di ognuno e del fatto che essa è assolutamente importante per me e per gli altri uomini.

In qualche modo, senza mettere in gioco e in discussione la prospettiva di un eventuale aldilà, la vita vince sulla morte, perché – afferma Savater – “*un giorno la morte potrà impedire che continuiamo a vivere, ma non può impedirci di vivere adesso né di aver già vissuto. Può trasformare in cenere il nostro corpo, i nostri amori e le nostre opere, ma non la presenza reale della nostra vita*”. Insomma, “*perché, per noi, dovrebbe essere più importante la morte in cui non siamo della vita che siamo?*”

TESTI PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

TESTO 1

LA MORTE CI FA PENSARE

FERNANDO SAVATER

Dunque la morte ci fa pensare, ci trasforma per forza in pensatori, in esseri pensanti, ma malgrado tutto continuiamo a non sapere che cosa pensarne. In una delle sue *Massime*, il duca di La Rochefoucauld afferma che né il sole né la morte possono essere guardati in faccia. Dunque, la vocazione al pensiero che abbiamo appena inaugurato si schianta contro la morte, non sa da che parte prenderla. Vladimir Jankélévitch, un pensatore contemporaneo, ci rimprovera il fatto che davanti a essa non sappiamo che fare e pertanto oscilliamo “fra il sonno e l'angoscia”. Vale a dire, facciamo in modo di stordirci per non tremare, oppure tremiamo fino all'abiezione. Anche in castigliano c'è una strofa popolare a proposito del sonno che recita più o meno così: Quando talvolta penso / che devo morire / stendo in terra la coperta / e mi sfinisco dal dormire.

È un ben scarso espediente, quando l'alternativa è l'angoscia. E tale alternativa non esiste neppure, perché potremmo tranquillamente fluttuare fra le due cose, oscillando fra lo stordimento che non vuole guardare e l'angoscia che guarda senza vedere niente. Gran brutto dilemma!

Invece Spinoza, uno dei filosofi più grandi, ritiene che questo blocco non debba scoraggiarci: “L'uomo libero non pensa a niente meno che alla morte; e la sua sapienza non è meditazione della morte, ma della vita”. Ciò che vuole dirci Spinoza, se la mia interpretazione è corretta, è che nella morte non c'è nulla di positivo su cui meditare. Quando la morte ci angoscia è per qualcosa di negativo, per i piaceri della vita che perderemo con essa nel caso si tratti della nostra o perché ci priverà delle persone che amiamo quando si tratti dell'altrui; quando la consideriamo un sollievo (non è impossibile pensare alla morte come a un bene, in certi casi) è sempre per un fatto negativo, vale a dire in virtù delle angosce e dei dolori che il suo arrivo ci risparmierebbe. Che sia temuta o desiderata, in se stessa la morte è pura negazione, il contrario della vita stessa, come un negativo che deve essere sempre sviluppato, affinché si veda chiaramente la fotografia. Dunque la morte serve a farci pensare, ma non alla morte, bensì alla vita. Come contro una grande porta impenetrabile, il pensiero risvegliato dalla morte rimbalza proprio contro di essa e torna a ricadere inevitabilmente sulla vita. Oltre alla possibilità di chiudere gli occhi per non vederla o di lasciarci accecare dal terrore, ci viene offerta l'alternativa mortale di tentare di capire la vita. Ma come possiamo comprenderla? Che strumento utilizzeremo per metterci a riflettere su di essa?

da F. Savater, *Le domande della vita*, Laterza, Roma-Bari 1999

TESTO 2

IL PENSIERO DEL “NIENTE”

EMANUELE SEVERINO

La filosofia vede nascita e morte con occhi nuovi. Proprio perché incomincia a pensare la contrapposizione infinita tra l'essere e il niente, la filosofia pensa la nascita e la morte – cioè, in generale, il divenire del mondo – ponendole in relazione al niente. Per la prima volta nella storia dell'uomo, “nascere” significa “uscire dal niente” e “morire” significa “ritornare nel niente” – dove il niente è l'abisso senza fondo in cui è assente ogni forma dell'essere. Questo modo di intendere il divenire, evocato per la prima volta dalla filosofia greca, non solo rimane alla base dell'intera cultura occidentale, ma è lo spazio in cui cresce l'intera storia dell'Occidente. [...]

La vicenda della nascita e della morte – e, in generale, il divenire del mondo – è sempre stata imprevedibile. Anzi, per l'uomo è l'imprevedibile stesso. E l'imprevedibile è la radice dell'angoscia. L'angoscia riguarda il futuro. Il dolore che si patisce non angoscia. È subito. Il dolore produce l'angoscia [...] perché ci si angoscia per la possibilità che esso abbia a continuare, cioè perché non si conosce che cosa tiene in serbo il futuro – perché non si sa prevedere. [...]

E se la morte compendia in sé ogni dolore, il dolore della morte diventa a sua volta estremo quando la morte è pensata come il cadere nel niente, da cui la configurazione specifica degli enti non può più fare ritorno. Per il pensiero filosofico, dunque, gli eventi che producono la morte sono eventi (ossia enti) annientanti, che irrompono provenendo dalla assoluta imprevedibilità del niente. La filosofia, come pensiero del niente, evoca la forma estrema del dolore e dell'angoscia. E la tragedia greca è la forma più potente di questa evocazione.

Ma la filosofia – e lo stesso pensiero tragico – è anche il rimedio contro il pericolo che essa stessa ha portato alla luce. Infatti, se l'angoscia scaturisce dall'imprevedibilità del futuro, e se la pre-

visione dà senso al dolore e rende sopportabile l'angoscia, la filosofia, come conoscenza della verità del Tutto – cioè come conoscenza vera che vede l'arché da cui tutti gli enti si generano e in cui si corrompono –, si presenta come la Previsione suprema che scorge il Senso del mondo.

da E. Severino, *Filosofia*, I, Sansoni, Firenze 1991

TESTO 3

È LA MORTE A DAR SENSO ALLA VITA

VLADIMIR JANKÉLÉVITCH

[II] mio corpo – grazie al quale sono qui presente, attraverso il quale parlo, esisto, vivo, ... allo stesso tempo m'impedisce di essere altrove, mi mette alla mercé delle malattie e di tutte le miserie di cui il corpo è la sorgente. [...] Ebbene, lo stesso vale per la morte. La morte non solo ci impedisce di vivere, limita la vita, e poi un bel giorno l'accorcia; ma al tempo stesso comprendiamo che senza la morte l'uomo non sarebbe un uomo, che proprio la presenza latente della morte fa le grandi esistenze conferendo loro il fervore, l'ardore, il tono specifici. Si può dire, quindi, che ciò che non muore non vive. Sicché preferisco essere ciò che sono: condannato a qualche decennio soltanto, ma... aver vissuto! [...]

Morire è la condizione stessa dell'esistenza. In ciò mi rifaccio a tutti coloro che hanno detto che è la morte a dar senso alla vita, proprio sottraendole tale senso. Essa è il non-senso che dà un senso negando questo senso. Come si vede bene guardando al ruolo della morte nelle esistenze brevi, ardenti – quelle esistenze concise e fervide, la cui forza e la cui intensità sono determinate appunto dalla morte. Si tratta di un'alternativa dalla quale non si può uscire: vorremmo al tempo stesso il fervore della vita ma anche l'eternità. Il che è impensabile. È un plesso più che umano, al di fuori di ogni umana misura.

Dunque, l'alternativa per noi è la seguente: avere una vita corta, ma una vera vita (una vita d'amore ecc.); oppure un'esistenza indefinita, senza amore, ma che non è affatto una vita, bensì una morte perpetua. Credo che se l'alternativa venisse presentata sotto questa forma, pochi uomini sceglierebbero la seconda. Infatti, da questo punto di vista, il lungo e il breve si equivalgono...

Piuttosto aver vissuto – non fosse che per un pomeriggio, come una farfalla. Almeno ho conosciuto la vita, anche se devo perderla. Anzi, proprio perché devo perderla, almeno l'ho vissuta.

da V. Jankélévitch, *Pensare la morte?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995

TESTO 4

IL MITO DI SISIFO

HANS GEORG GADAMER

Il mito di Sisifo è noto come quel mito che descrive la condanna di Sisifo a subire una punizione nel mondo dei morti. Secondo la versione omerica, egli doveva continuamente spingere fino alla sommità di una collina un masso di marmo, ma poco prima di giungere alla sommità il masso insidioso gli sfuggiva rotolando a valle. Questa figura mitica viene usata spesso; si dice ad esempio "è una fatica di Sisifo" quando si tratta di un lavoro pesante, oppure quando occorre affrontare un impegno con rinnovata energia. Sisifo viene considerato in effetti una sorta di eroe che si afferma con tenacia e ostinazione. Ma se consideriamo più attentamente il mito, tralasciando l'uso che ne fa il nostro modo di pensare così attivistico, emerge qualcosa di estremamente interessante. Sisifo è stato condannato a questa pena per un motivo specifico; egli ha ingannato la morte. "Sisifo" significa effettivamente qualcosa di simile a scaltro, indica colui che trova sempre una strada, un trucco, e infatti con i suoi inganni egli è riuscito persino ad aggirare l'ingresso nell'Ade. E proprio per punire la sua volontà di sfuggire alla morte con l'astuzia è stato condannato a un tale tormento. Con ciò in realtà si vuol dire che solo con un terribile prolungamento della vita si può infliggere una punizione alla volontà di sfuggire alla morte. Quando lo lessi mi venne di colpo in mente l'uso che oggi gli uomini ne fanno. Mio Dio! Non siamo tutti un po' su questa strada? Prolunghiamo artificiosamente la vita, negli attuali centri di terapia intensiva, e negli ospedali geriatrici favoriamo il prolungamento vegetativo della vita allontanando, ritardando la morte naturale in un modo che può apparire come una sorta di tormento di Sisifo, in un senso forse più profondo. Noi, cioè, ci spegniamo lentamente, e nel nostro spegnerci siamo solo esistenze vegetative. Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, Sisifo ha acquisito un nuovo significato simbolico. Noi tutti probabilmente dobbiamo continuamente imparare che morire è anche un momento di apprendimento, non è solo la caduta in uno stato di incoscienza.

da un'intervista di G. Orsi e R. Parascandolo (<http://www.donatoromano.it/interviste/37.htm>)

ATTIVITÀ PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

1 Prendi posizione:

- ▲ L'unica prospettiva che possa 'curare' il timore della morte è quella religiosa, oppure anche una prospettiva laica può mettere in grado di affrontarla serenamente?
- ▲ La morte – affermava Socrate – è un lungo sonno, oppure è “un mutar sede e andare in altro luogo”. Per quale alternativa propendi e con quali motivazioni?
- ▲ Sei per la “fuga dalla morte” oppure ritieni che in qualche modo la si debba “riscoprire”?
- ▲ Come reagisci alla prospettiva della reincarnazione? Quali aspetti positivi e quali negativi presenta ai tuoi occhi?

2 I due volti della morte greca

Nell'epica, in cui occupa una posizione centrale, la morte greca appare sconcertante. Possiede infatti due volti opposti: con il primo si presenta in gloria, risplendente come l'ideale al quale l'autentico eroe ha votato la sua esistenza; con il secondo incarna l'indicibile, l'insostenibile, una manifestazione dell'orrore più spaventoso. [...]

Rifiutando la vita lunga, votandosi al tempo stesso alla guerra, alle imprese e alla morte, l'eroe cerca di assicurarsi lo statuto di morto glorioso – di “bel morto”, come dicono i Greci – perché una creatura mortale non ha altro modo di incidere per sempre il proprio nome, le proprie prodezze e il corso della propria vita nella memoria degli uomini futuri. [...] L'epica [...] assicura a una ristretta minoranza di eletti – che si contrappongono così alla moltitudine dei defunti ordinari, definiti la folla dei “senza nome” – l'immortalità del nome, della fama e delle imprese compiute, per mezzo della continua ripetizione dell'encomio celebrativo. [...]

[Ma] se la morte nell'epica non apparisse come il culmine dell'orrore, se non assumesse la mostruosa maschera di Gorgo per incarnare ciò che è al di fuori dell'umano, l'indicibile, l'impensabile, l'alterità radicale, non esisterebbe un ideale eroico. L'eroe non avrebbe alcun merito ad affrontare la morte, a sceglierla e farla sua: non c'è eroe se non c'è un mostro da combattere e da vincere. Costruire un'idealità della morte non significa ignorare o negare la sua tremenda realtà, anzi; questa idealità si costruisce unicamente nella misura in cui il reale è chiaramente definito come opposto a essa. [...]

Spaventosa o gloriosa, nella sua realtà come nella sua idealità, la morte concerne sempre esclusivamente coloro che sono in vita. È questa impossibilità di concepire la morte dal punto di vista dei morti che costituisce il suo orrore, la sua radicale estraneità, la sua totale alterità, e al tempo stesso permette ai vivi di superarla istituendo nella loro esistenza sociale una rievocazione costante di determinati tipi di morti. L'epica, nella sua funzione di memoria collettiva, non è fatta per i morti; quando parla di loro o della morte, è sempre ai vivi che si rivolge. Sulla morte in sé, sui morti che sono con i morti, non c'è niente da dire; si trovano oltre una soglia che nessuno può varcare senza scomparire, che nessuna parola può cogliere senza perdere senso, in un mondo della notte dove regna l'inaudibile, silenzio e strepito al tempo stesso. [...]

Il mondo terrificante della morte è il mondo della confusione, del caos e dell'incomprensibile, dove non esiste più nulla né nessuno. Non ci sono altri valori che non siano quelli della vita, non esiste nessun'altra realtà all'infuori dei vivi. [...]

L'idealità della morte greca è questo tentativo eroico di respingere il più lontano possibile, oltre la soglia invalicabile, l'orrore del caos, dell'informe, del non-senso, e di affermare, contro tutto e tutti, la continuità sociale di questa individualità umana che, per sua natura, deve necessariamente deteriorarsi e sparire.

da J.-P. Vernant, *L'individuo, la morte, l'amore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000

- Muovendo dalla lettura del brano di Vernant, elabora un saggio breve in cui vengano trattati i seguenti punti:
 - l'ideale eroico della morte greca
 - la funzione dell'epica in rapporto all'eroe
 - il nesso/opposizione tra l'ideale eroico della 'bella morte' e la mostruosità delle morte stessa
 - esemplificazione dell'ideale eroico della morte attraverso le vicende di un eroe omerico.

3 Corpo, individualità, morte

Misconoscendo il significato del corpo, e quindi quello dell'individualità a esso strettamente connesso, la filosofia dell'Occidente ha neutralizzato il problema della morte, rivelando non infondata l'ipotesi che la costante svalutazione del corpo, comune sia alle filosofie spiritualiste che a quelle materialiste, sottintenda il desiderio inconfessato di evitare il problema della morte, con una sorta di fuga o di esorcismo troppo sospetto. Già Bossuet, nel suo Sermone sulla morte, sottolineava:

È una singolare debolezza dello spirito umano il fatto che la morte non gli sia mai presente, per quanto gli si metta in mostra da ogni parte e in mille modi. [...] I mortali si preoccupano di seppellire il pensiero della morte con la stessa cura con cui sotterrano i morti.

Qualora, infatti, l'uomo si ponesse di fronte alla morte assumendo come punto di vista non quello della specie o del genere umano, ma quello del suo corpo, sede della sua individualità, dovrebbe constatare il non senso prossimo e remoto di tutta la sua esistenza. Per questo le filosofie dell'Occidente insistono tanto sul "genere", sulla "specie", sulla "totalità" e su analoghe figure universali che, proprio per la loro universalità, sfuggono alla morte. [...]

Ma questo primato del corpo sociale rispetto al corpo individuale, questa assoluta intercambiabilità degli individui, dove ciascuno può verificare sulla sua pelle la propria indifferente sostituibilità, contrasta con l'esperienza della morte che è sempre perdita di una singolarità insostituibile. "Ciascuno muore da solo" dice Jaspers, e Heidegger di rimando: "Noi non sperimentiamo mai veramente il morire degli altri; noi, in ogni caso, non facciamo mai altro che essere loro 'vicino'".

Se la morte è un'esperienza individuale, e se il fondamento di ogni individualità è nel corpo, solo il corpo può parlare della morte, e ne parla col suo silenzio. [...] Ecco cosa avviene con la morte, non la separazione dell'anima dal corpo, ma la separazione del corpo dal mondo, per cui il mondo non esiste più come luogo in cui il corpo si proietta e si progetta, ma solo come terra che irrimediabilmente lo ricopre.

da U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2002

- Approfondisci la riflessione sul brano di Galimberti rispondendo alle domande seguenti.
 - Quali sono, tra le filosofie e le concezioni della morte che conosci, quelle che hanno svalutato il corpo?
 - Sei d'accordo sulla tesi che l'individualità stia nel corpo?
 - Sapresti dire come è stato affrontato e risolto questo problema nella filosofia antica e medievale?
- Avvia una discussione in classe sulla tesi, sostenuta da Galimberti, secondo cui se ci si pone di fronte alla morte dal punto di vista della propria individualità, non si può che constatare il non senso della propria esistenza.
- Presenta la posizione emerse nel corso del confronto, con le relative argomentazioni, in una relazione scritta.